

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.30 - MARZO '12

La crisi in atto dovrebbe indurre gli Enti locali a collaborare alla pari con la società civile

SUSSIDIARIETÀ ORIZZONTALE

di Marco Gallerani

Viviamo un periodo storico di crisi economica, causata dal dominio incontrastato della Finanza che ha soffocato qualsiasi altro Potere esistente: quello politico in primis. Le conseguenze di questa crisi si stanno già manifestando concretamente, naturalmente a discapito dei più deboli, di chi occupa i gradini più bassi della società civile, attraverso tagli trasversali della spesa sociale, cioè la colonna portante su cui poggiano le democrazie occidentali, specialmente quelle europee. Quello che da un po' di tempo circola con il nome di Welfare – che tradotto testualmente significa “benessere” – è ormai passato dall’esser un vanto e una risorsa, ad un vero e proprio peso insostenibile per il Paese. E si è iniziata una campagna culturale per far sentire in colpa chi, suo malgrado, debba accedervi, magari dopo aver pagato onestamente per decenni le tasse.

La conseguenza è che si riducono i servizi socio-sanitari, per il semplice fatto che gli Enti istituzionali (Stato, Regioni, Province, Comuni) non hanno più i soldi per mantenerli in certe dimensioni: vedi il ridimensionamento della sanità ferrarese, attualmente in atto.

A questo punto ci si chiede – è doveroso farlo – se esiste una via d’uscita da questo tunnel.

Nel 2001, con un solo voto di scarto in Parlamento, poi legittimato da un Referendum, è stato modificato il Titolo V della Costituzione italiana ed è stato inserito, nell’articolo 118, il principio di “*Sussidiarietà orizzontale*”. La sussidiarietà (da sussidio, aiuto, sostegno) è un principio tale per cui se un Ente che sta “più in basso” è capace di svolgere un determinato compito, l’Ente che sta “più in alto” deve lasciargli questo compito, anche sostenendone l’azione.

segue a pag. 2

Coccinella Gialla è una realtà d'eccellenza per l'assistenza alla disabilità

SIAMO TUTTI COCCINELLA GIALLA



Esistono realtà che rendono orgogliosi d’appartenere alla stessa Comunità civile e Coccinella Gialla di Cento è una di queste.

Sorta dal nulla, dalla sana testardaggine e costanza di alcune famiglie appartenenti all’Anffas (Associazione nazionale famiglie di disabili intellettivi/relazionali), desiderose di lasciare qualcosa d’importante ai propri cari e alla Comunità centese, Coccinella Gialla - Dopo di noi - è più di una struttura di ambienti e servizi alla persona: è accoglienza, è solidarietà, è condivisione di sentimenti che permettono di cogliere l’essenza in una Persona, soprattutto quando la debolezza e la fragilità sembrano aver preso il sopravvento. E’ Passione.

E di Passione, dentro quelle mura tirate su con le unghie, stringendo i denti e bussando a tante porte – molte trovate aperte ma alcune sbattute in faccia – ce n’è tanta.

Quando si parla di Coccinella Gialla si parla sì di professionalità, ma anche di Volontariato, di quello spirito che nobilita l’Uomo, perché non c’è regola scritta e burocratica che valga tanto quanto il tempo dedicato agli altri con amore e in maniera gratuita, per il semplice desiderio di donarsi. Per il semplice desiderio di sentirsi appartenenti alla stessa Umanità.

Ma viviamo in una società complessa e a volte corrotta sotto il profilo morale e può succedere che persino questo spirito trovi impedimenti e difficoltà, forse dettati da invidia o forse per meri interessi personali: sicuramente derivati dalla miseria umana, quella capace di gettare fango anche sulle realtà più limpide e più belle.

Perché con il fango addosso, si risulta, ad una vista superficiale, tutti sporchi. E questo, spesso consola, soprattutto chi nel fango è abituato a sguazzarci.

Riceviamo e pubblichiamo un Comunicato stampa del Coccinella Gialla

Sollecitata ed incalzata dai suoi Associati, dai suoi volontari, dalle famiglie dei propri ospiti e dai tanti amici sostenitori, l’ANFFAS ONLUS CENTO intende con il presente comunicato replicare alle notizie riportate nel settimanale “Cento per Cento” della settimana scorsa che risultano in larga parte inesatte ed in taluni casi del tutto false.

Come già apparso nella stampa quotidiana provinciale e confermato dalla dirigenza della Associazione, è vero che il centro è stato oggetto di controlli di routine dei NAS e che, in conseguenza di ciò, sono tuttora in corso dei procedimenti amministrativi presso il Comune di Cento e l’AUSL per la verifica delle modalità di conservazione degli alimenti utilizzati presso Coccinella Gialla.

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

SUSSIDIARIETÀ ORIZZONTALE



Segue dalla prima pagina

Tale principio può essere visto sotto un duplice aspetto: in senso verticale e orizzontale. Verticale, quando la ripartizione gerarchica delle competenze, si sposta verso gli Enti più vicini al cittadino e quindi al territorio: da Stato a Regione, a Provincia, a Comune. Orizzontale, invece, quando il cittadino, singolo o associato, deve avere la possibilità di cooperare con le Istituzioni nel definire gli interventi che incidano sulle realtà sociali a lui più vicine.

L'articolo 118 sancisce quindi che: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà".

E' su questo "Favoriscono" che sorgono i problemi e la varietà d'interpretazioni che gli Enti istituzionali compiono, guarda caso, quasi sempre a loro favore. "L'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli o associati", è un principio di cui tutti si riempiono la bocca, a parole, ma che poi incontra veri e propri ostacoli, messi in campo proprio da chi invece dovrebbe toglierli. Il potere politico, ormai molto debole sotto il profilo della credibilità presso l'opinione pubblica, ma fortissimo quando si tratta d'occupare posti decisionali, di fatto, si arrocca dentro le proprie competenze e semmai usa e non certo favorisce l'iniziativa dei cittadini.

Basta guardarsi un po' in giro per comprendere come l'articolo 118, sia stato perlopiù interpretato dagli Enti istituzionali come mezzo per "Esternalizzare" i compiti, trattenendo per sé tutta la parte progettuale e decisionale, lasciando alle realtà associative e cooperative la parte esecutiva.

In poche parole: se un Comune non riesce, con le proprie forze, ad espletare la funzione di assistenza ai disabili, produce da sé tutta una serie di progetti, decide qual è il modo migliore di svolgere questa assistenza, ne decreta quale deve essere la spesa e poi organizza un bando al miglior offerente (al ribasso), aperto alle associazioni o cooperative ritenute idonee.

Questo modo d'operare sta, di fatto, sterilizzando i mondi associativi, perché costretti a limitarsi alla mano d'opera, senza essere coinvolti nella definizione e nelle decisioni. Il paradosso cui assistiamo è quindi di Enti che, causa la crisi, hanno sempre meno risorse assistenziali e invece di aprirsi e collaborare con la società civile, per cercare di dare risposte positive concrete, ne ostacola, di fatto, l'azione. E potremmo fare esempi espliciti riferiti al nostro Comune di Cento, ma si rischierebbe di cadere nella polemica e non è nostra intenzione farlo. Almeno in questa sede.

SIAMO TUTTI COCCINELLA GIALLA



Segue dalla prima pagina

Nei giorni immediatamente precedenti all'ispezione, il Centro aveva infatti ricevuto una grossa quantità di alimenti da parte di Coop, nell'ambito del progetto convenzionato (in essere già da anni) "brutti ma buoni" che, consegnati "in prossimità della data di scadenza", dovevano ancora essere censiti dal personale di Coccinella tra quelle regolarmente somministrabili e quelli, invece, da smaltire.

Pertanto, mai sono stati dal Centro somministrati ai propri ospiti alimenti scaduti, né in alcun modo la salute e la corretta alimentazione degli stessi è stata posta in pericolo o in discussione nemmeno dagli Organi di controllo competenti.

Tale doverosa precisazione, dunque, desidera rispondere innanzitutto alla grave affermazione dell'articolo sopracitato secondo il quale "due quintali di derrate alimentari scadute" erano "pronte per essere date in pasto agli assistiti" e vuole sottolineare la totale falsità della frase ricondotta ai responsabili di Coccinella "qui non si butta via niente" che "Il Grillo sincero" riporta senza tuttavia riferire né di averla effettivamente sentita né di poterla ricondurre a qualcuno in particolare, rendendo con ciò palese la capziosità di tale affermazione e la totale infondatezza della stessa.

Ancora più grave che riportare delle frasi false appare, poi, il riferimento al doloroso decesso di un ospite del Centro in merito al quale, sempre se "Il Grillo sincero" scrivesse i propri articoli con professionalità e correttezza avrebbe verificato in primo luogo che la disgrazia è avvenuta dopo molti giorni di ricovero presso l'Ospedale di Cento a seguito di un trattamento sanitario programmato, ed in secondo luogo che l'ANFFAS ha comunque compiuto ogni attività utile e necessaria ad assistere il suo ragazzo anche oltre i propri doveri ed anche durante la Degenza Assistita in ospedale (assolutamente ineccepibile) nel tentativo di alleviarne almeno la sofferenza morale con la vicinanza di persone conosciute.

Appare, dunque, spregevole richiamare in tre righe, in cui sono contenute velate accuse di imperizia, una disgrazia nella quale peraltro è coinvolta una famiglia che, nel dolore, è tuttavia rimasta sempre vicina all'ANFFAS ed ai suoi operatori, a conferma che nulla di quanto accaduto coinvolge il Centro.

Per quanto attiene all'aspetto bilancistico, tutti i bilanci dell'ANFFAS sono stati regolarmente redatti e depositati e sono, pertanto, a disposizione di chiunque, compresa la redazione di Cento per Cento.

Non corretti, in tale contesto, appaiono poi i calcoli riportati nell'articolo per varie ragioni, prima fra tutte, il fatto che da quando è nata Coccinella Gialla, la stessa ha iniziato (nel 2007) con 6 ospiti arrivando al bilancio del 2010 (citato dal giornalista) ad avere una media nell'anno di circa 26 persone con punte di 28 persone (grazie ai ricoveri di sollievo temporanei) e dovendo (purtroppo) dire a no a tante altre richieste.

Le rette, inoltre, relative a ciascun ospite, sono fissate sulla base di tariffe stabilite a livello regionale e determinate rispetto a requisiti posseduti, vagliati minuziosamente dall'Ufficio di Piano competente per territorio.

Merita un accenno "l'attenzione della Guardia di Finanza" per i corsi CESVIP in quanto non avendo ANFFAS alcun riscontro in merito ad indagini in corso, è opportuno sottolineare che "Il Grillo sincero" anche in tale contesto millanta informazioni ancora una volta non veritiere o ha avuto accesso a notizie coperte da segreto istruttorio ancora ignare per gli stessi interessati. Francamente non si sa quale possa essere tra le due l'ipotesi quella meno grave!

In ogni caso CESVIP ha avuto contatti diretti con il Centro svolgendo corsi ed usufruendo della struttura gratuitamente e gestendo direttamente ed integralmente l'organizzazione e la realizzazione degli stessi e, pertanto, ANFFAS Onlus Cento non ha avuto alcun ruolo se non quello meritevole di aver concesso i propri spazi per attività di formazione in collaborazione con il Servizio Psichiatrico Territoriale ed il Servizio Sociale, rivolte a soggetti afferenti ai servizi stessi.

Una citazione veramente speciale meritano i "nostri" volontari che **DAVVERO**, e non lo diciamo in senso ironico, "... prestano il loro lavoro per amore del prossimo", ognuno dei quali ha le proprie motivazioni personali per mettere a disposizione il proprio tempo in totale gratuità a favore delle attività organizzate da Anffas Cento. Infatti, insieme agli operatori, la presenza dei volontari contribuisce a creare momenti di relazione importantissimi per i "ragazzi" che a vario titolo afferiscono ad Anffas Cento.

Infine, ci permetta "Il Grillo sincero" una annotazione senza tono polemico.

La sincerità non è una dote da concedersi "a rate" o con parzialità e, pertanto, nel "riempire" il suo articolo di tanti contenuti e riferimenti, sarebbe stato sicuramente più "sincero" riportare anche che Lei ha visitato pochi giorni prima dell'uscita del "pezzo" il nostro Centro, che è stato accolto da amico e Le sono state fornite tutte le risposte e le informazioni che chiedeva, con la trasparenza e la gentilezza non solo di chi non ha nulla da nascondere ma anche e soprattutto di chi cerca, magari, talvolta, commettendo anche qualche errore, di portare avanti il proprio progetto, assumendosi quotidianamente tutte le responsabilità di ciò che comporta. Se Lei, caro Grillo, avesse scritto anche di questo, probabilmente avrebbe descritto una realtà "più sincera" ma probabilmente l'intento del suo racconto era diverso e ciò risulta ormai evidente ai più.

Continua l'onda denigratoria nei confronti della Chiesa italiana in tema di pagamento dell'ICI

CHIESA E ICI: CAOS DEMAGOGICO



Questa volta, l'hanno combinata grossa. Il fatto è successo vicino a noi, nel nostro capoluogo di Provincia. La Curia di Ferrara è stata additata come evasore fiscale, in tema di ICI, per alcuni immobili. La pesante accusa scaturisce dall'inquisizione (sic!) del Partito Radicale ferrarese che, dopo aver ufficialmente chiesto e ricevuto i dati dal Comune estense, denuncia a pubblico ludibrio l'onta curiale, con tanto di conferenza stampa e mettendo tutto – per un loro innato senso di discrezione – in Rete su You Tube. Peccato che sia tutto falso. A rivelarlo è la stessa Amministrazione comunale di Ferrara, che compie il mea culpa con un'altra conferenza stampa, dichiarando di aver comunicato dati sbagliati e che la Curia paga tutto ciò che deve pagare. Il tutto finisce a livello nazionale, sulla prima pagina di Avvenire. E i Radicali con chi se la prendono maggiormente? Ma naturalmente con Avvenire per i suoi articoli. Praticamente, è il caos.

Mea culpa del Comune di Ferrara e pubbliche scuse alla Chiesa estense per il video girato dai radicali e pubblicato su You Tube che accusa l'arcidiocesi, in maniera falsa e tendenziosa, di non pagare l'Ici su alcuni immobili di sua proprietà.

Tutto è nato da un errore dell'amministrazione, confessa, in una conferenza stampa convocata in tutta fretta, il sindaco Tiziano Tagliani. Che si toglie contemporaneamente anche qualche sassolino. «Dietro questa vicenda c'è anche tanta politica». Lasciando intendere che l'operazione dei radicali è stata fortemente strumentale. Detto questo, il sindaco non fa sconti alla sua squadra. E ricostruisce come sono andate in realtà le cose: «La richiesta dei radicali è arrivata in dicembre. E noi abbiamo risposto dichiarando che gli immobili richiesti erano esenti da ICI».

Questa, insiste il sindaco, è stata una dichiarazione non corretta, «perché la richiesta del partito radicale non era legata ai soggetti proprietari ma solo agli immobili. È stata data una risposta non solo superficiale ma anche errata, perché sono stati inseriti nell'elenco degli esenti anche alcuni immobili per i quali l'arcidiocesi e il Seminario l'Ici la pagano. Eccome». Il sindaco snocciola alcuni

numeri che smentiscono clamorosamente il video. Il Seminario ha versato nelle casse comunali oltre 23 mila euro pagandone circa 10 mila per l'immobile di via Madama, il complesso dei Gesuati che invece, secondo il video, sarebbe stato esente. Stesso discorso per il Cenacolo, di proprietà dell'arcidiocesi, che paga "solo" 1.093 euro in quanto gode del beneficio di immobile storico.

Un altro errore macroscopico riguarda un altro immobile del Seminario, questo sì esente, ma per le finalità istituzionali in quanto ospita le scuole medie e la scuola di teologia. Non è il solo errore, ovviamente. Perché c'è stata da parte dell'amministrazione anche una certa leggerezza nel rendere di dominio pubblico dati che attingono invece al rapporto tra privati e amministrazione. Per tutto questo, insiste il sindaco, «chiediamo scusa, perché la nostra errata comunicazione ha indotto gli autori del video a raccontare cose non vere. E in forza di ciò chiediamo a loro, ai radicali ma anche all'editore (Corriere della Sera) che lo ha messo in rete, di ritirarlo per non perpetuare l'ingiustificata accusa nei confronti della Chiesa di Ferrara, con relativo e inaccettabile danno di immagine».

fonte Avvenire

IL COMMENTO

di Marco Terquinio – direttore Avvenire

Continua un'incredibile saga dell'orgoglio e del pregiudizio anticattolico. Continua incessante: tanto, tantissimo per malizia e un poco per superficialità e inerzia. Orgoglio e pregiudizio, già. L'orgoglio è quello dei laicissimi fustigatori della Chiesa «evasore fiscale» che «non paga l'Ici» e che poco ci manca ormai che venga dipinta come una vera affamatrice del povero popolo italiano che fa sacrifici. E che importa se il popolo, quello autentico, quello che i sacrifici li fa davvero e fa anche la fame, sa benissimo che la Chiesa – nonostante gli errori di qualcuno dei suoi – è l'esatto contrario della bieca affarista dei giudizi sommari celebrati dai radicali (e meno male che sarebbero i garantisti per eccellenza...) trasformati in veline giornalistiche e pellicole d'accusa spacciate alacramente per redazioni e internet.

Il pregiudizio è quello su cui si fonda l'inerzia di quei nostri colleghi giornalisti che fanno sempre benissimo il loro lavoro, ma quando si tratta della «Chiesa» e delle «tasse» chissà com'è dimenticano di "incrociare le fonti" (regola aurea del nostro mestiere, che obbligherebbe a non fidarsi mai di una campana sola soprattutto quando il campanaro si è già dimostrato stonato, ma a interpellare tutte le parti in causa e di registrare anche quel che non piace) ma pubblicano o mettono sul sito online del proprio giornale tutto ciò che passa il convento amministrato dalle venerabili autorità di Marco Pannella ed Emma Bonino e dai transitori scudieri dei due leader.

Il caso Ferrara – l'accusa sballata a quella Diocesi di non pagare un'Ici dovuta e infatti regolarmente pagata – è l'ultima falsità messa in circolo maliziosamente e truffaldinamente (ci voleva tanto a rivolgersi per chiarimenti anche alla Chiesa locale oltre che al Comune?) dai radicali e ripresa con superficialità anche da grandi organi di stampa. Una falsità cattiva, montata scien-

tificamente, ma non con scrupolo. E come tante altre smascherata anche grazie ad Avvenire, al suo lavoro di informazione e documentazione sulla grande menzogna che si sta ripetendo fino alla nausea in questo nostro Paese: che il non profit sia un grande affare privato e che la Chiesa sia la prima a goderne. Ma è giusto, è eticamente giusto, che sia Avvenire a far emergere ciò che un "accusatore" onesto dovrebbe preoccuparsi di verificare prima di puntare l'indice? Questa storia, come lo stordente balletto di cifre a casaccio che sarebbero sottratte al fisco e che in realtà sono larghissimamente già versate nelle casse dello Stato e degli altri enti pubblici, è la conferma di una pericolosa degenerazione del buon costume civile e giornalistico. E' una deriva che si può e si deve fermare.

Ebbene sì, cominciamo a preoccuparci. Da cittadini italiani, da cattolici e anche da giornalisti, che possono e devono essere portatori (sani) di opinioni, ma che prima di tutto fanno il loro mestiere con rigore.

Sentenza storica della Corte Europea dei diritti umani, che condanna l'Italia per i respingimenti in Libia

L'ITALIA CONDANNATA PER I RESPINGIMENTI

L' Italia – e quindi tutti noi – subisce l'umiliazione internazionale di una grave condanna, per la violazione nientemeno dell'articolo 3 della Convenzione sui diritti umani, quello sui trattamenti degradanti e la tortura. Oggetto della condanna è la politica migratoria dell'ultimo Governo Berlusconi, che aveva negli accordi con la Libia di Gheddafi per i respingimenti degli immigrati, la punta di diamante verso un'opinione pubblica italiana perlopiù compiacente o silente. Serviva quindi che Strasburgo sancisse che negare l'accoglienza a persone fuggite dal proprio Paese, senza indagare sulle cause della fuga e portarle forzatamente in un Paese come la Libia, allora sotto un regime non certo esemplare nel rispetto dei diritti umani, è un grave reato.

Stop ai respingimenti in mare. Bocciate le espulsioni collettive. La Corte europea dei diritti umani di Strasburgo ha condannato all'unanimità l'Italia per i respingimenti verso la Libia. Nel cosiddetto caso Hirsi, che riguardava 24 persone nel 2009, è stato violato l'articolo 3 della Convenzione sui diritti umani, quello sui trattamenti degradanti e la tortura.

La sentenza della Corte di Strasburgo colpisce i respingimenti attuati dall'Italia verso la Libia, a seguito degli accordi bilaterali e del trattato di amicizia italo-libico siglato dal governo Berlusconi. "Il 6 maggio 2009, a 35 miglia a sud di Lampedusa - spiega il Consiglio italiano per i rifugiati (Cir) - in acque internazionali, le autorità italiane hanno intercettato una nave con a bordo circa 200 persone di nazionalità somala ed eritrea (tra cui bambini e donne in stato di gravidanza). I migranti - stando al ricorso - sono stati trasbordati su imbarcazioni italiane e riaccompagnati a Tripoli contro la loro volontà, senza essere prima identificati, ascoltati né preventivamente informati sulla loro effettiva destinazione.

I migranti non hanno avuto alcuna possibilità di presentare richiesta di protezione internazionale in Italia.



Di queste 200 persone, 24 (11 somali e 13 eritrei) sono state rintracciate e assistite in Libia dal Cir e hanno incaricato gli avvocati Anton Giulio Lana e Andrea Saccucci dell'Unione forense per la tutela dei diritti umani, di presentare ricorso dinanzi alla Corte europea dei diritti dell'uomo".

"Le successive condizioni di vita in Libia dei migranti respinti il 6 maggio 2009 sono state drammatiche - sostengono dal Cir - La maggior parte è stata reclusa per molti mesi nei centri di detenzione libici, dove ha subito violenze e abusi di ogni genere. Due ricorrenti sono deceduti nel tentativo di raggiungere nuovamente l'Italia a bordo di un'imbarcazione di fortuna. Altri sono riusciti a ottenere protezione in Europa, un ri-

corrente proprio in Italia. Prima respinti e poi protetti, a dimostrazione della contraddittorietà e insensatezza della politica dei respingimenti".

La Corte ha inoltre ricordato che i diritti dei migranti africani in transito per raggiungere l'Europa, sono in Libia sistematicamente violati. Inoltre, la Libia non ha offerto ai richiedenti asilo un'adeguata protezione contro il rischio di essere rimpatriati nei paesi di origine dove possono essere perseguitati o uccisi. A causa di questa politica, secondo le stime dell'Unhcr (l'Agenzia dell'ONU per i Rifugiati), circa 1.000-1.500 migranti, incluse donne e bambini, sono stati intercettati dalla Guardia costiera italiana e forzatamente respinti in Libia senza che prima fossero verificati i loro bisogni di protezione.

Strasburgo ha così posto un freno ai respingimenti indiscriminati in mare e ha stabilito che l'Italia ha violato il divieto alle espulsioni collettive, oltre al diritto effettivo per le vittime di fare ricorso presso i tribunali italiani. L'Italia è stata condannata a versare un risarcimento di 15mila euro più le spese a 22 delle 24 vittime, in quanto due ricorsi non sono stati giudicati ammissibili.

IL COMMENTO

di Andrea Olivero – Presidente ACLI

"Viene condannato il governo italiano, ma vince lo spirito della nostra Costituzione, nonché la tradizione del popolo italiano, quella di un paese accogliente che non respinge i disperati in mare consegnandoli ad un tragico destino". È il commento delle Acli alla sentenza della Corte europea dei

diritti dell'uomo, che ha condannato l'Italia per i respingimenti operati nel 2009 dall'Italia verso la Libia.

Per Andrea Olivero, presidente nazionale delle Acli, si tratta di "una censura gravissima per il governo che commise quell'errore e per quelle forze politiche che non solo difesero ma si fecero vanto di quei respingimenti, condannati immediatamente da tutte le organizzazioni umanitarie".

Viene finalmente ristabilita "la centralità dei diritti umani fondamentali, in particolare il diritto-dovere di protezione per gli individui

sottoposti ad espulsioni collettive verso Paesi in cui la loro sopravvivenza è a rischio". "Questa sentenza - continua Olivero - ha un grande valore morale e politico, perché richiama alle proprie responsabilità non solo l'Italia ma credo l'Europa intera, gli Stati e gli stessi cittadini.

È il dovere fondamentale dell'accoglienza e dell'assistenza, che prescinde dalle barriere imposte dai confini nazionali, nel rispetto di ogni vita umana. Qui sono le radici cristiane del Continente e del nostro Paese".

Presentata dall'Associazione Auser la seconda indagine nazionale sulla condizione sociale della terza età

ANZIANI: PIÙ SOLI E PIÙ POVERI



Gli anziani in Italia - che è il Paese "più vecchio d'Europa" - saranno sempre più a rischio povertà, per il peso della crisi e gli effetti delle manovre correttive del vecchio e nuovo governo. Aumenteranno fino al 5% le spese per abitazione e consumi energetici, mentre le manovre governative avranno un peso di circa 3.000 euro annui a famiglia. Con l'introduzione dell'Imu (Imposta municipale unica) sulla casa i più colpiti saranno gli anziani soli. La povertà incide sul 13% degli anziani, mentre il 5,5% vive in condizioni di povertà assoluta, soprattutto al Sud. I pensionati poveri sono 2,3 milioni, "una cifra destinata a crescere". Sono alcuni dati che emergono dalla seconda indagine nazionale sulla condizione sociale degli anziani, presentata dall'Auser, associazione di volontariato e di promozione sociale, impegnata nel favorire l'invecchiamento attivo degli anziani e a far crescere il loro ruolo nella società.

Diminuiscono i servizi comunali per gli anziani (-28%) e crescono le liste d'attesa per gli interventi domiciliari. Da stime Istat relative al periodo 2003-2010 risulta che la spesa media mensile di un anziano cresce solo per l'abitazione e l'energia (+2,9%) e i trasporti (+0,7%), mentre vengono ridotte le spese per l'alimentazione (-1,7%), l'abbigliamento e le calzature (-0,8%), l'arredamento (-0,8%) e i servizi sanitari (-0,6%). Nel 2011 sono poi aumentate, del 13%, le offerte di vendita della nuda proprietà della casa, per "una maggiore esigenza di liquidità". Anche se, con la recente manovra, nel 2012 sarà più svantaggioso rispetto al 2011.

Pensioni, "non si naviga nell'oro".

Riguardo ai redditi da pensioni, osserva l'indagine, "non si naviga nell'oro". Nel 2011, in base ai dati Inps, su un totale di 5.269.493 pensioni di vecchiaia, circa il 52% è inferiore ai 500 euro mensili e ben il 78% non supera i 750 euro. Riguardo alle pensioni di anzianità, più del 30% delle prestazioni non supera la soglia dei 900 euro. "Diminuire le pensioni - commenta l'Auser -, tagliando anche risorse alle strutture pubbliche di sostegno alle forme di disagio, potrebbe portare un peggioramento della qualità di vita". La crisi economica è dunque maggiormente percepita dagli anziani: nel 2011 l'81,5% degli anziani indica un deterioramento della propria condizione economica rispetto al 74,8% nel 2010. Per ridurre le spese, inoltre, gli anziani "mangiano poco e male", anche perché "quasi il 70% fatica ad arrivare a fine del mese".

Doppiamente colpiti dalle manovre.

Gli anziani, secondo l'Auser, sono "doppiamente colpiti dalle manovre correttive", perché da un lato contribuiscono, quali ammortizzatori sociali, al reddito delle generazioni più giovani. Dall'altro, sono considerati i "soggetti privilegiati" sui quali poter applicare riduzioni della spesa pubblica. Sulla base dell'indagine, una volta che la manovra "salva Italia" sarà a regime, "le ricadute saranno pari a 887 euro annui a famiglia, ai quali bisogna aggiungere la cifra già prodotta dalle precedenti manovre, che porterebbe il totale a 3.002 euro annui a famiglia". La nuova tassa sulla casa Imu, ad



esempio, penalizzerà le persone anziane che vivono sole, "perché non possono usufruire della detrazione per i figli e molto spesso abitano in case più grandi, quelle che abitavano quando i figli ancora non se n'erano andati".

Più attività fisica, più sani.

L'indagine evidenzia però anche notizie positive. Aumentano gli anziani che svolgono attività fisica: tra il 2001 e il 2010, la percentuale di anziani tra 65 e 74 anni che dichiara di svolgere attività

fisica in modo continuativo è passata dal 4,4% al 9,8% (+ 5,4%). Tra gli over 75 è stato + 2,1%. Gli anziani, soprattutto uomini, s'informano e partecipano molto ai temi della politica e cresce anche l'accesso al computer e a internet. Tra il 2001 e il 2010, quelli tra i 65 e i 74 anni che utilizzano il computer sono aumentati del 10%. Tra le malattie che più colpiscono gli anziani vi sono il diabete (soprattutto le donne), le malattie cardiovascolari e l'osteoporosi. In generale, anche se vi è stato un forte aumento nel consumo dei farmaci (nel 1995 assumeva farmaci il 77,2% degli over75, nel 2010 l'86%), cresce il numero degli anziani che si dichiarano in buona salute: nella fascia 65-74 si passa da 36,9% a 38,8, per quella over-75 da 20,9 a 22,2. L'aspettativa di vita oggi è di 78,8 anni per gli uomini e 84,1 per le donne. Nei prossimi 40 anni arriverà a quasi 90 anni per le donne e 84 per gli uomini.

Anziani e giovani in difficoltà.

"Gli anziani, insieme alle donne e ai giovani sono fra le categorie di cittadini che più di altri stanno soffrendo gli effetti della crisi e delle manovre economiche - commenta il presidente nazionale Auser, Michele Mangano -. Il potere d'acquisto delle loro pensioni si è ridotto del 30% negli ultimi anni con la conseguenza di una drastica riduzione dei consumi, difficoltà se non impossibilità ad affrontare le spese impreviste, e tante rinunce, purtroppo spesso legate alla tutela della propria salute ed alla prevenzione. Chiediamo al governo di non puntare solo sulla social card e di dare maggior peso alla questione sociale".

fonte Agensir

La prostituzione in Italia è un affare stimato intorno ai 5 miliardi di euro

LE NUOVE SCHIAVE DEGLI ANNI 2000

A Cipro o in Serbia ci sono le "scuole" dove vengono addestrate alla prostituzione le ragazze che vengono dall'Estremo Oriente, dai Paesi dell'ex Unione sovietica o dall'Africa. Poi le "aste" per aggiudicarsene e "piazze-stage" per testarne la capacità di guadagno. E infine un controllo capillare delle mafie che prevede anche dei chip sottopelle per evitarne la fuga.

Paesi "scuola" dove le schiave vengono parcheggiate e preparate al marciapiede. Paesi "stage" per testarne la capacità di guadagno. Cellulari e microchip per controllare il movimento dei corpi in vendita. Organizzazioni criminali transnazionali specializzate nello sfruttamento della prostituzione. Nuove piazze del sesso a pagamento: dalla strada ai night club, passando per i centri massaggi, fino alle sale Bingo. La fabbrica delle lucciole non si ferma mai, lavora a ciclo continuo adattandosi alle richieste del mercato, alle leggi e perfino alle ordinanze dei sindaci. Cambiano le rotte, ma il business non si arresta. Quali sono i Paesi di transito? Dove si trovano i centri di smistamento? Quale il giro d'affari?



La caratteristica principale è la transnazionalità. Gruppi etnici gestiscono partenze e arrivi, ma nei Paesi di destinazione delle ragazze, si creano alleanze funzionali e imprevedibili tra clan di diversa origine. Albanesi e romeni lavorano spesso insieme, come documentato da un'inchiesta sulla prostituzione intorno a Lago di Garda. E così italiani e cinesi. I russi, al crocevia dei flussi provenienti dal Sud-est asiatico e dalla Cina, vendono al migliore offerente e fanno ottimi affari nel Nord-Est italiano. Sono in crescita le cosche moldave, in partnership con romeni e italiani, mentre i nigeriani tendono all'autogestione.

Anche per gli esperti della Dna sono proprio gli africani ad aver raggiunto "elevati standard organizzativi e gestionali". Gli investigatori che studiano i flussi hanno documentato che "la maggior parte delle vittime proviene dagli Stati del Sud della Nigeria (soprattutto Edo, ma anche Delta e Lagos), ed è di etnia Bini". Si è appurato così che a seconda dei clan cambiano le destinazioni. "Nel traffico, i cittadini dello Stato di Edo monopolizzano la tratta verso i Paesi Schengen; gli Yoruba e gli Igbo, invece, preferiscono Gran Bretagna e Stati Uniti". Le rotte ricalcano quelle dell'immigrazione tradizionale: in aereo o attraverso estenuanti viaggi via terra fino all'Algeria, la Libia o il Marocco per l'ultima tappa, in mare, in direzione Spagna o Italia.

Outdoor e indoor: gli analisti distinguono così il sesso a pagamento da marciapiede da quello tra quattro mura. "Le ordinanze approvate dai Comuni a partire dal 2008 - spiega Vincenzo Castelli, presidente di "On the road", associazione di sostegno alle vittime della tratta - hanno indotto le organizzazioni criminali a spostare le ragazze dalle strade agli appartamenti". Tanto da far registrare un boom di annunci di prostituzione su Internet ma anche di opuscoli allegati a riviste con offerte di lavoro e immobiliari. Tra i nuovi "luoghi chiusi" le cronache raccontano di un ritorno ai cinema e la novità delle sale Bingo, mentre i centri relax sono da anni una realtà consolidata con un primato di cinesi e thailandesi. Per le associazioni che si occupano delle vittime della tratta questa non è una buona notizia. "La strada è più controllabile - dice Castelli - perché

è difficile contattare le ragazze sfruttate negli appartamenti".

In strada restano per lo più nigeriane, romene e trans sudamericane, spesso anche minori. Lavorano di più e guadagnano meno, come conferma anche una severissima ricerca economica dell'Università di Chicago e della Columbia University. E, almeno in Italia, rischiano parecchio. Altrove, come per esempio in Austria, secondo i dati di Transcrime, l'indice di violenza è decisamente più elevato in casa. Ma nel mercato del sesso i cambiamenti non

si fermano qui.

Si abbassano i prezzi delle prestazioni: "Abbiamo registrato casi di ragazze nigeriane e cinesi, che occupano il gradino più basso dello sfruttamento, che accettano di prostituirsi anche per cinque euro". E ancora: aumenta il numero di prostitute "consapevoli" di cosa verranno a fare in Italia. "Soprattutto tra le nigeriane e le romene", puntualizza Castelli. I guadagni "facili" restano però un miraggio: il debito con le organizzazioni criminali non si estingue mai e le violenze sono all'ordine del giorno.

Al contrario, sperava in un lavoro e in una famiglia, Nike Favour Adekunle, partita da Benin City a 19 anni e morta a 20 nelle campagne di Misilmeri, paese alle porte di Palermo. Il suo corpo carbonizzato ha meritato un trafilto in cronaca nel quale il suo nome non compariva. L'hanno cercata le amiche e i volontari del "Pellegrino della Terra", guidati da un nigeriano che prova a strappare dalla strada le sue connazionali. L'hanno cercata raccogliendo l'appello del fidanzato palermitano che le aveva regalato l'anello risparmiato dalle fiamme e che è servito a riconoscerla. Nike batteva nel parco della Favorita a Palermo ma voleva uscire dal giro. E così, accanto ai sospetti che convergono su un cliente abituale, si affaccia l'ipotesi di una punizione esemplare dei suoi sfruttatori.

Quante siano le prostitute in Italia nessuno lo sa. Si va dalle stime più prudenti dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (da 19mila a 26mila vittime di tratta nel nostro Paese), a quelle di Transcrime (che parlano di un giro d'affari che va dai 2,2 ai 5,6 miliardi annui), fino ad arrivare alle cifre ben più consistenti del Gruppo Abele che parla di 70mila prostitute (non tutte vittime di sfruttamento), per metà straniere e nel 20% dei casi minorenni. Dati in linea con quelli di Escort Italia, gruppo che si batte per la regolarizzazione delle prostitute. Nove milioni i clienti.

Ma al di là delle stime una cosa è ormai certa: la tratta di esseri umani, stando alle analisi del Copasir, il comitato parlamentare per la sicurezza, "alimenta un mercato illegale" che nel volume d'affari "è dietro solo al traffico di stupefacenti e di armi". Un mercato in continua evoluzione. "In tempi rapidi cambiano i soggetti, i flussi, i mezzi, le destinazioni", ha spiegato al Parlamento già nel 2008, Sandro Calvani, direttore dell'Istituto delle Nazioni Unite per la Ricerca sul Crimine.

fonte L'Espresso

Il rapporto tra canto, musica e liturgia in uno scritto del card. Geraldo M. Agnelo

IL CANTO ESPRIME L'ANIMA DI UN POPOLO



In una riflessione rivolta ai membri delle scuole di canto e a quanti curano l'espressione musicale nella Liturgia, il card. Geraldo M. Agnelo, Primate del Brasile, esamina il ruolo di quest'arte nel corso del tempo. Pubblichiamo una sintesi di Mirco Leprotti dello scritto: "Canto e musica a servizio della Liturgia; un percorso lungo cento anni."

Musica e canto cooperano, con la loro specifica fisionomia, ad esprimere il sentire della Chiesa che «dialoga» con Dio «attraverso i riti e le preghiere». In ragione del mistero del culto cristiano, il Concilio Vaticano II ricorda: «la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei e muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente» (Sacrosanctum Concilium, n° 48). Ciò significa che cantare la liturgia non è esattamente come cantare durante una liturgia, giacché l'elemento canoro non si pone a lato dei riti e delle preghiere, ma appartiene alla stessa celebrazione. In tal senso il cantare in chiesa prende luce dal fine per cui lo si fa.

Un secondo nesso da ricordare è il legame che corre tra canto e cultura: il cantare esprime l'anima di un popolo, l'identità di una comunità, la sua tradizione, fomentando il senso di appartenenza e di comunione. Ciò viene a dire che il canto e la musica per la liturgia sono espressione della identità della Chiesa raccolta in preghiera nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Un terzo aspetto da tener presente proviene dalla cultura odierna, dove da una parte si riscontra una grande importanza data alla musica (penso specialmente alle giovani generazioni, alle correnti e mode musicali così decisive in tanti campi della società odierna) e dall'altra la disaffezione al canto. Mi spiego: l'enfasi per la musica è fatta di ascolto di quanto eseguito da altri; la cultura odierna mi pare piuttosto caratterizzata dall'ascoltare altri che cantano e suonano, e meno invece dal coinvolgimento personale in tali azioni. Da qui la spettacolarità il sentire privato, l'emozione ricercata a partire dall'esterno prima che dal proprio mondo interiore. In fondo è l'isolamento e il privatistico ad influire anche nel rapportarsi al canto, non più inteso come «canto di popolo», ma dell'una o dell'altra star.

Attiro l'attenzione su tre ambiti in cui il canto e la musica svolgono il loro compito ministeriale: sono al servizio della rivelazione biblica, dell'agire rituale; della comunità orante.

A servizio della rivelazione biblica, custodita



nelle Sacre Scritture. La Chiesa, seguendo la tradizione ebraica, canta anzitutto i testi della Scrittura nel culto divino: è la Bibbia, infatti, a fornire i testi da cantare; le composizioni ecclesiastiche vengono dopo e sono ispirate alle Scritture. L'esempio più eloquente sono i Salmi, adottati dalla tradizione ecclesiale come propri del culto liturgico: oltre all'ufficio divino, pensiamo ai canti di ingresso, di offertorio e di comunione nella Messa, tradizionalmente attinti dal deposito dei Salmi e dei Cantici biblici; le stesse antifone che accompagnano questi canti della Messa sono riproposizioni di versetti biblici. Il segno sonoro diventa pertanto segno liturgico che comunica i contenuti della Parola di Dio celebrata. La ministerialità del canto e della musica in contesto liturgico perviene al suo vertice quando la bellezza sonora traduce ed interpreta la Parola divina. Suono e musica aiutano a penetrare il misterioso significato veicolato dai testi sacri, esaltandolo, aiutando ad interiorizzarlo da parte degli oranti.

A servizio dell'agire rituale, ossia delle parole e dei gesti, ciascuno con una valenza specifica e inserito in una sequenza celebrativa. Tra musica e rito intercorre una osmosi vitale, tanto che non è pensabile l'agire rituale senza implicare un fatto sonoro (anche il silenzio ha valenza per così dire «musicale») e una sonorità che non sia connessa ad un preciso momento rituale. Canto e musica concorrono ad esprimere il significato e la funzione di un dato «testo» o «gesto» della celebrazione. Ad ogni funzione rituale deve corrispondere una confacente espressione musicale: il canto d'ingresso ha una funzione diversa dal canto alla comunione.

A servizio della comunità orante, ossia l'assemblea raccolta in preghiera «ora» e «qui», dove ognuno dei presenti ha la sua parte da compiere: «ciascuno, ministro o fedele, svolgendo il proprio ufficio, compia solo e tutto ciò che, secondo la natura del rito e le norme

liturgiche, è di sua competenza» (SC, n. 28). Data la natura comunitaria della celebrazione, tutti e ciascuno, compresa dunque la scuola di canto, sono chiamati a partecipare alla preghiera secondo le loro possibilità e peculiarità. Non è pensabile una assemblea liturgica dove si faccia distinzione tra cantori e pubblico - come avviene in un concerto -, sottintendendo cioè una diversa partecipazione alla preghiera. Il canto non riguarda solo i cantori, ma anche chi presiede la celebrazione e tutti coloro che vi partecipano, tra cui i cantori e i musicisti. Prima che musicisti e cantori, questi infatti sono dei fedeli che partecipano alla preghiera della comunità prestando il loro servizio cantando e suonando. È impensabile che un cantore partecipi alla Messa: esclusivamente per eseguire dei canti, quasi vedendosi come un professionista e non invece come un fedele chiamato a partecipare piamente, consapevolmente e fruttuosamente ai santi misteri celebrati dalla comunità cristiana.

Canto e musica svolgono il loro servizio liturgico se sono eco della gloria di Dio che si manifesta attraverso i segni. Quando celebrano se stessi, scadono nella idolatria, risultando un ostacolo all'incontro con il Dio vivente. Il loro fine, infatti, non è tanto quello di far ascoltare a degli spettatori un'opera musicale fine a se stessa, quanto di rendere visibile attraverso il suono, la dimensione discendente e ascendente della celebrazione cristiana, ossia il dialogo salvifico tra Dio e il suo popolo.

Consapevole della funzione della musica per la liturgia, il Vaticano II ha incoraggiato a conservare e incrementare il patrimonio musicale della Chiesa, a promuovere le scholae cantorum, a far sì che tutta l'assemblea, nelle celebrazioni in canto, possa partecipare attivamente (cfr. SC, n. 114). Non ha trascurato di attirare l'attenzione sulla necessaria formazione musicale (SC, n. 115). Ha riconosciuto il canto gregoriano come «canto proprio della liturgia romana», e pertanto da conservare, senza tuttavia escludere altri generi di musica sacra, specialmente la polifonia, purché risponda-no allo spirito dell'azione liturgica (SC, n. 117).

segue a pagina 8

Ha invitato a promuovere con impegno il canto polare, in modo che non solo nei pii esercizi, ma anche nelle azioni liturgiche, nel rispetto delle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli (SC, n. 118). Infine, ha toccato anche altri argomenti: la musica e il canto nei paesi di missione (SC, n. 119); l'onore da riservare all'organo a canne, senza pregiudicare anche l'uso di altri strumenti musicali (SC, n. 120); la missione dei compositori (SC, n. 121).

A sintesi dell'insegnamento conciliare, valga quanto ricordava il Papa Paolo VI: «Se il Concilio Ecumenico ha aperto nuove strade per il futuro della musica sacra, stabilendo che nelle sacre celebrazioni il primato del canto liturgico spetti all'assemblea, non per questo viene diminuito il ruolo delle Cappelle musicali o delle «scholae cantorum»: il loro compito anzi è divenuto di ancor maggiore rilievo e importanza, perché devono servire di sostegno, di modello, di stimolo per una musica più elevata ed elevata» (Discorso del 25 Settembre 1977: L'Osservatore Romano, 26-27 Settembre 1977).

Dal canto gregoriano in latino - cantato nella «Messa grande» della parrocchia anche dalla gente - si è passati a quello che qualcuno definisce un repertorio piuttosto «selvaggio». Quali canti dovrebbero essere cantati e quali invece cantiamo? Abbiamo visione della direzione in cui camminare? La realtà è complessa e le risposte non sono facili né immediate. Si deve riconoscere che dalla proposta soggettiva degli anni '70 si sta progressivamente giungendo - come è il caso dell'Italia - a disporre di repertori di canto approvati dalle Conferenze episcopali. Non siamo più al momento della riforma liturgica: sono passati 40 anni, c'è da esprimere cordialmente un giudizio positivo sul rinnovamento compiuto, anche se le ombre non mancano. Il Papa ci esorta a passare dal rinnovamento all'approfondimento del mistero del culto cristiano (cfr. Lettera apostolica Spiritus et Sponsa). Accanto a un re-

pertorio di canti che esprimono ed esaltano gli atteggiamenti della Chiesa in preghiera, si sono create prassi distorte o imperfette. Da qui l'invito e l'appello alla formazione al canto liturgico. I membri di una scuola di canto non possono certamente essere tutti degli esperti nei vari risvolti del canto liturgico, ossia conoscere le funzioni dei singoli canti in rapporto al momento rituale, quali testi siano più adatti, il genere di musica, ecc. C'è il direttore, direte voi, che opera le scelte. Sì, ma il direttore può essere un ottimo musicista ma forse digiuno di ciò che qualifica la preghiera della Chiesa e le sue strutture rituali. Occorre dunque che ci sia qualcuno - direttore o altri - che, sotto la responsabilità del parroco, in sintonia con le direttive dell'Ufficio liturgico diocesano competente, conosca e aiuti ad applicare concretamente la funzione ministeriale del canto liturgico. Valorizzare la partecipazione di tutti alla celebrazione, non significa minimizzare il compito della schola cantorum, ma dare ad essa il ruolo ministeriale che le spetta. E viceversa, valorizzare la schola cantorum non vuol dire trasformare la Messa in un concerto di musica religiosa.

Il cantare la liturgia e non solo durante la liturgia, deve portarci a rivivere l'esperienza descritta da sant'Agostino, conquistato alla fede dal canto dei salmi e degli inni che sentiva cantare in chiesa a Milano, al tempo di sant'Ambrogio: «Quante lacrime versate ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici, che risuonavano dolcemente nella tua Chiesa! Una commozione violenta: quegli accenti fluivano nelle mie orecchie e distillavano nel mio cuore la verità, eccitandovi un caldo sentimento di pietà. Le lacrime che scorrevano mi facevamo bene» (Confessioni, 9, 6, 14).

Sarebbe bello che la stessa cosa potessero dire ancora oggi coloro che partecipano alle celebrazioni liturgiche.

Ricordo di Lucio Dalla

DAVANTI AL REGISTA PIÙ GRANDE

di Giampaolo Mattei
Osservatore Romano

E' stato spudoratamente se stesso, nel bene e nel male, in un'epoca in cui si cerca di apparire e basta, prima ancora di essere. Lucio Dalla fa parte di una generazione di artisti che sembra non lasciare eredi. Non sono in molti ad avere la stessa voglia di cercare la verità, magari anche sbagliando strada. Ma cercarla distillando la proprie zone segrete per condividerle con la gente. Non lo conoscevo così bene da poter tracciare un suo profilo. Sicuramente in queste ore quanti gli sono stati vicini, e con lui hanno collaborato, possono contribuire, in modo più preciso, a ricordarlo come merita. Nel mio piccolo posso però condividere qualche ricordo.

Di Dalla porto sempre con me due lampi spirituali. Il primo ha come cornice il sagrato di una chiesa di Bologna. Ci conoscevamo, ma non così bene. Un rapporto iniziato con un'intervista sulle ragioni della fede e poi proseguito proprio perché il tema di quel colloquio non si esaurisce certo con una manciata di domande. Insomma, siamo nel centro di Bologna: mi afferra il braccio, resta un attimo in silenzio, come fosse sospeso in attesa che qualcosa arrivasse da chissà dove, e poi se ne esce con quel «Dio è il più grande regista di tutti i tempi, è insuperabile perché ha ispirato i Salmi, cioè un nuovo modo di comunicare la religiosità che affascina anche chi non crede». Sorpreso, gli chiedo la ragio-



Lucio Dalla

ne del suo interesse per i Salmi. La sua risposta rivela che non si tratta della passione di un momento; c'è un lavoro interiore: «Sono i primi video-clip della storia, sono sceneggiature, come sempre Dio è avanti».

Così mi è sembrato naturale che, per la casa editrice salesiana Ldc, Dalla abbia messo in musica proprio i Salmi. Ci teneva a dire, lo ricordo bene, che si era accostato a quel lavoro «in maniera laica senza dimenticare di essere credente». Prevenendo l'inevitabile richiesta di chiarimenti, con quel suo fare sempre un po' clownesco, ma con un fondo di fine sensibilità e di spessore umano, mi dice che per lui «sotto ogni forma d'arte c'è Dio e l'arte stessa è un dono divino che unisce la gente e la fa vibrare».

L'incontro davanti alla chiesa bolognese sta per terminare. Dalla ha fretta, lo sta aspettando un impegno di lavoro ed è già in ritardo. Butto là una domanda, solo per strappargli ancora qualche idea: ma i Salmi oggi servono ancora o sono datati? Domanda non da premio giornalistico, ma almeno ha il merito di interessarlo. Ci siamo già dati la mano per congedarci ma si blocca. Guarda l'orologio. Ha fretta ma vince per un istante la voglia di parlare di spiritualità: «Dio non lascia mai indifferenti. I Salmi ti cambiano, non sei più come prima di averli letti. Noi musicisti siamo antenne in una società che sta divenendo sempre più immagine e sempre meno parola. Assistiamo, impotenti, allo svilimento della parola. I Salmi non corrono questo rischio perché sono parola e immagini, un mix che è energia. Dinamite pura».

Secondo lampo. Sempre a Bologna, settem-

bre 1997. Mancano pochi minuti all'esibizione davanti a Giovanni Paolo II, nell'ambito del Congresso eucaristico italiano. Ci sono artisti di prim'ordine, Bob Dylan sopra tutti. Non è un novellino, eppure Dalla è emozionato. Lo si vede. Lo riconosce. «Il Papa è il Papa, non è mica uno scherzo». Ha ragione. Afferro l'occasione per parlare ancora insieme di Dio. E in quel contesto Dalla tira fuori una professione di fede chiara e disarmante: «Sono credente. Credo in tutto ciò in cui si può credere, in Dio come nell'arte, nel mare, nella vita. Credo in Dio perché è il mio Dio. Lo riconosco negli uomini, nei poveri soprattutto, in tutti coloro che hanno bisogno di aiuto. Mi ha sempre colpito la decisione di Cristo di nascere povero. Lui, povero, è il futuro. La fede cristiana è il mio unico punto fermo, è l'unica certezza che ho». Ricordo il suo sguardo e poi un gesto che rivela il suo essere grande uomo di palcoscenico: sicuro di avermi scosso mi fa un inchino, come a dirmi «ecco, era questo lampo di verità che volevi da me, no?».

Credo di non andare troppo lontano dal vero indicando nella figura di Gesù il suo interesse più alto. Ogni volta che l'ho incontrato, era il nome che più ripeteva: «Gesù capiva la gente, i suoi amici erano pescatori, prostitute, persone semplici e povere». Come i personaggi delle tue canzoni, dissi una volta. Nella sua risposta, sono certo, c'era anche un autoritratto in chiaroscuro: «Non siamo fatti tutti di sacro e profano? Non capita di guardare il cielo e di avere i piedi nel fango? Ma Gesù è un'altra cosa. Mi ha sempre emozionato il fatto che la persona guarita da Lui stava bene non perché finalmente poteva camminare o vedere ma perché, finalmente, aveva trovato qualcuno che si era identificato con lei, l'aveva capito fino in fondo». La fede, che ho in comune con Dalla, mi porta a credere che la sua speranza oggi sia già certezza.